

Trionfale tournée del Teatro
Comunale di Bologna
in Giappone, con concerti
a Tokyo e a Yokohama

Ovunque il «tutto esaurito»
e manifestazioni d'affetto
Per la stampa nipponica
è l'evento culturale dell'anno

Il Sol Levante all'opera

Sei chiamate fuori scena, quindici-venti minuti d'applausi, grida deliranti, entusiasmo da curva Sud. Il Giappone conquistato da un «do» di petto decreta un incessante trionfo al Teatro Comunale di Bologna che a Tokyo e Yokohama mette in scena *Cenerentola* di Rossini. *Rigoletto* di Verdi e *Adriana Lecouvreur* di Cilea. Niente esotismo, rari kimono, ma un calore e un successo davvero invidiabili.

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO VENTURA

TOKYO Quando sola, al centro del palcoscenico, Mirella Freni si arrampica nel cielo del pentagramma per cantare l'aria *Poveri fiori*, l'immenso anfiteatro della Kanagawa Kenmin Hall di Yokohama, metropoli portuale a mezz'ora di metrò da Tokyo, si scioglie in un incontentabile, liberatorio boato. È l'ultimo atto dell'*Adriana Lecouvreur* di Francesco Cilea, opera «difficile», poco rappresentata anche dalle nostre parti, tre ore piene di

spettacolo. Il pubblico giapponese, niente esotismo, eleganza misurata (quella di lavoratori, giovani, studenti), dopo i trionfi dei giorni scorsi riservati ai precedenti debutti, la *Cenerentola* di Rossini e il *Rigoletto* di Verdi, conferma così di essere stato conquistato dal «do» di petto italiano. Gli applausi scrosciano sul soprano amatissimo - che di lì a poco verrà letteralmente assediata nel camerino dai suoi fans, proprio come accade in Europa ai

concerti rock - e su tutta la compagnia di artisti (Peter Dvorsky, Fiorenza Cossotto, Michele Pertusi, Gianni De Angelis), nonché sull'orchestra diretta da Roberto Abbado. È un unico lunghissimo abbraccio (un quarto d'ora almeno), onnesima testimonianza di affetto e stima ormai consolidati. Qui la lirica piace, se il paragone non suona blasfemo, quanto il «Kabuki», la tradizionale espressione teatrale nipponica. Eppure sono due mondi pressoché opposti, ingessato in regole, formalismi, ritualità ierarchiche, quello giapponese; leggero, movimentato, animatissimo, il nostro. Una decina, finora, le rappresentazioni e altrettanti trionfi per la tournée del Teatro comunale di Bologna, fortemente voluta dal sovrintendente Sergio Escobar. Un'esperienza che si concluderà il 9 luglio dopo un mese esatto di fatiche e soddisfazioni, e che rinnova, cinque

anni dopo, il successo della Scala. Bologna come Milano, dunque. E forse anche meglio di New York che tra questa gente, col Metropolitan, appena qualche mese fa portò una stella di primissima grandezza: Luciano Pavarotti. Se in quel caso fu l'astro a brillare, ora è un intero firmamento che incendia la passione dei giapponesi. Ovunque tifo da stadio, con i giovani che inseguono gli artisti in caccia d'autografi con cui nobilitare laser-disc o programmi. «Bravo» è senz'altro la parola straniera più in voga in questo avito d'estate nel paese del Sol Levante. Grazie alla collaborazione della Fuji Corporation, gigante della comunicazione e grande sponsor dell'impresa, il Comune ha trascinato, armi e bagagli, con un esercito di 284 persone, fra tecnici, funzionari e complessi artisti, fornendo un'occasione ghiottissima di far conosce-



Mirella Freni nell'*Adriana Lecouvreur*

re dal vivo l'italico bel canto. Operazione dal costo presunto di 15 miliardi che l'efficiente macchina pubblicitaria e gli incassi ai botteghini consentiranno ampiamente di recuperare. Nemmeno il prezzo proibitivo dei biglietti (fino a 600mila lire in platea) frena la sete di emozioni dei giapponesi che arrivano a frotte perfino da Sapporo, duemila chilometri più a nord.

Un mistero tutto da decifrare visto che non affonda le radici in una storia radicata e paragonabile a quella italiana. Eppure è come se il loggione del giorno, dissimulato dagli occhi a mandorla, fosse venuto qui in trasferta. Almeno 25.000 persone hanno seguito finora le rappresentazioni al Bunka Kaikan (2300 posti) della capitale e nella vicina Yokohama. E adesso, per completare il cartellone (il Gran Gala con la Freni e la rossiniana *Messa solenne* col basso Nicolaj

Lunedìrock È il momento dei «tributi» Chi omaggia Rino Gaetano e chi... la marijuana

ROBERTO GIALLO

Succederà fatalmente che i negozi di dischi - croce e delizia di chi sa usare le orecchie - dovranno ampliare lo scaffale solitamente etichettato come AA.VV. che significa, come tutti sanno, autori vari. Una moda che stenta ad attecchire in Italia, ma che alla fine stonderà anche qui, per ora si è costretti a defatiganti ricerche e a laboriose perquisizioni sugli scaffali più nascosti, mentre in America e in Inghilterra scintillano pareti intere di dischi, classificati sotto la voce «Tributes».

Ci si trovano omaggi commossi a questo o quell'autore, ma anche compilazioni divertenti, come l'esilarante *Marijuana's Greatest Hits* (della canadese R+Rash Records). Il titolo parla chiaro ma non dice tutto: sedici canzoni di autori famosi rilette da gruppi e gruppetti minor con cui tutti i grandi del rock hanno avuto prima o poi a che fare. Ci sono canzoni dei **Black Sabbath**, **Neil Young** (*Roll another number*), **Bob Dylan** (*Rainy day women*) e persino **Cab Calloway** (*Reefer man*). Disco colto (per chi vuole riandare agli originali) e divertente.

Altre volte, invece, gli album rendono omaggio a questo o quell'autore. Ricordiamo qui - capolavoro assoluto - quel fenomenale *The Bridge* in cui nuove (allora) bands americane osannavano **Neil Young**. Ora i tributi arrivano anche per autori e gruppi che non sono ancora nella leggenda. Ecco l'omaggio alle **Negresses Vertes**, per esempio, nel quale posse e gruppetti rileggono brani del grande gruppo francese. Ci si trovano, fra gli altri, **Kwanzaa Posse**, **Massive Attack**, **Gang Starr & LNV**. Ognuno stravolge come può, in massima libertà, ma forse è uno di quei casi in cui le versioni originali suonano meglio. Per i fans delle Negresses, comunque, si tratta di un oggetto interessante: il titolo è *10 Remixes* (Virgin, 1993).

Altro giro, altro omaggio. Questa volta si tratta di un ricordo affettuoso che 15 bands italiane dedicano allo scomparso **Rino Gaetano**, autore bravissimo e purtroppo spesso dimenticato. **Loeschi Dezi**, **Strike**, **Ritmo Tribale**, per citare soltanto qualcuno, rileggono con grande rispetto canzoni famose e non, da *Nuntereggae più a Mio fratello è figlio unico*. Piacevole e intelligente.

Resta da chiedersi, però, se la ricerca di un filo comune sia per forza necessaria. La musica, come i cocktail, spesso rende quando è mischiata bene e l'alchimia giusta si trova con i suoni, con gli accostamenti, grazie a quelle esaltazioni del gusto che sanno dare i contrasti. Ecco un buon motivo per considerare imperdibile *Raccolta Differenziata* (Sony, 1993), disco strano realizzato dalla redazione musicale di Radio Popolare, emittente democratica dell'area milanese ormai diventata network e godibile quindi (sia per l'informazione, sia per la musica) in tutta Italia. Il pretesto è denunciato subito: queste sono musiche per coprire i buchi, cioè quei silenzi che spesso si creano in radio tra una telefonata e l'altra, tra un discorso e l'altro, tra due trasmissioni. Il fatto è che quelle canzoni, scelte in un panorama planetario che non trascura nessun angolo del mondo, sono diventate un po' la cifra sonora di Radiopop e la bellezza dell'insieme sta proprio nei contrasti, così come il fascino della nouvelle cuisine sta nel trovare insieme, per esempio, gamberi e crema di pere. Strepitoso miscelazione, quello ragionato da Radiopop, che mette insieme melodie yiddish (**Moni Ovadia**) e suoni zingari (**Goran Bregovic**), l'India (**Jai Uttal**) e il Mali (**Diabate - Ketama**), magari passando per le spiagge di Bahia (**Margareth Menezes**) e il colore afroamericano (**Branch Marsalis**, per finire in gloria con il sublime violino di **Stephane Grappelli** che rielega a modo suo nientemeno che *L'Internazionale*, Strepitoso finale per un disco eccellente che fili conduttori non ne ha. Se non quello, irrinunciabile, della grande musica.



Judy Davis e Matthew Ferguson in «Il colore dei suoi occhi»

Judy Davis (bravissima) e poco più

MICHELE ANSELMI

Il colore dei suoi occhi
Regia: Antonio Tibaldi. Sceneggiatura: Gill Dennis, Antonio Tibaldi, John Frizzel. Interpreti: Judy Davis, Matthew Ferguson, David McIlwraith, Michele Melega. Fotografia: Vic Sarin. Italia, 1991.
Roma: Quirinale

Debutto inconsueto, questo di Antonio Tibaldi, trentaduenne italiano nato a Sydney ma cresciuto professionalmente tra Milano e Los Angeles. La formazione anglofona traspare nitidamente, del resto, dall'ambientazione scelta per *Il colore dei suoi occhi* (già *On My Own*): un collegio canadese, un po' all'*Attimo fuggente*, disciplinato ed esclusivo come s'addice ad una storia di formazione che maneggia un delicato motivo psicoanalitico. A dire il vero anche in *Nessuno* di Francesco Calogero c'era un convitato a *James Joyce* popolato di ragazzi in giacchiera e cravattine alle prese con il mestiere di crescere, ma qui il trauma è più classico, di impianto tragico: un rapporto edipico risoltosi.

Appare subito chiaro, infatti, che il quindicenne Simon Henderson, tornato a casa per le

vacanze di Natale, ha un problema con la mamma: donna fragile e psicotica, quantunque affascinante, separata dal marito e immersa in un lucido delirio. Se il primo incontro con la donna (sono due anni che non si vedono) risulta alquanto penoso, più affettuosa e rivelatrice sarà la notte che i due passano insieme in un albergo: con lei, nuda e diafana, che cerca di recuperare l'affetto del figlio in una sorta di «spogliarello morale» che si conclude in chiave autolesionista.

Guardi rubati, imbarazzi filiali, un senso di morte incombente (e infatti la madre si getterà sotto un treno di lì a poco). Tibaldi, impaginando una vicenda dai riflessi dolorosamente autobiografici, rifiuta l'effetto melodrammatico, raffredda le emozioni, cerca nei risvolti dei rit studenteschi i segnali di un malessere profondo. Un pudore apprezzabile che si traduce, però, in uno stile pallido, hollywoodiano nella forma ma non nella concezione psicologica, come se il regista temesse di osare: anche la scappatella notturna con l'amico viene risolta maluccio, mentre il rapporto col padre (assente? distratto?) non colpisce al cuore.

Il teorema psicoanalitico si scioglie nel sottofondo con un sogno rassicurante che funge quasi da elaborazione del lutto: «visitato» da una madre finalmente acquietata, Simon trova la forza di ricominciare a vivere, ovvero di indossare quello smoking troppo largo e partecipare alla festa dove l'aspetta una timida ragazza bionda.

Naturalmente è la presenza di Judy Davis, l'ottima attrice australiana che si rivelò con *La mia brillante carriera* e recentemente candidata all'*Oscar per Mariti e mogli*, a conferire a *Il colore dei suoi occhi* una qualità speciale; anche se tutti gli interpreti aderiscono al tono sommesso, all'*british* del film (prodotto da Leo Pescarolo ed Elisa Resegotti), cercando di estrarne il meglio da un copione così così.

All'Arena di Verona il capolavoro di Bizet trasformato in penosa farsa Fischi, noia e lancio di cuscini per la morte della povera Carmen

All'Arena di Verona, Carmen muore verso le due di notte tra fischi, risate e lancio di cuscini dalle gradinate in platea. Costumi del primo Novecento e automobili d'epoca trasformano il dramma in farsa. Come correttivo, il direttore Vjekoslav Sutej, l'orchestra inerte e i modesti cantanti affondano il capolavoro di Bizet in una coltre di noia. E la volenterosa energia della claque non salva la serata.

RUBENS TEDESCHI

VERONA. Assieme alla Carmen sono arrivati i fischi. Succede raramente perché i tedeschi, incanalati a frotte all'Arena assieme agli indigeni, non hanno troppe pretese: vogliono godersi il fresco, lo spettacolo monumentale e qualche scampolo del mitico belcanto italiano. I fischi, infatti, non colpiscono i cantanti, per quanto modesti; sfiorano il fiacco direttore e piovono sulla regia dello sconosciuto Antoine Bourseiller. Comunque, non spaventiamoci: si tratta di fischi bonari, accompagnati da qualche cuscino volante e dalle sonore risate esplose alla morte di Carmen.

Ma come?, direte voi: se c'è un momento commentato nella storia del teatro musicale, è proprio quello del colpo di navaja vibrato da Don José nel cuore infelice della gitanal è vero. Ma il geniale Bourseiller riesce a trasformare la tragedia in una farsa, davvero intrattenibile. La sua idea - se c'è un'idea da due soldi costata centinaia di milioni - è che Carmen sia un esemplare di turismo automobilistico.

Ai tempi di Bizet, s'intende, le automobili non esistevano ancora. Così, tanto per cambiare, saltiamo attorno al 1920-30, in una Siviglia affollata di turisti in abiti bianchi e cappelli di paglia. Perché ci vengano

il suo gregge assieme ai contrabbandieri e alle pesanti balle di merce. Quanto al toreo Escamillo, viziato dal successo, arriva anche lui superando rocce e balze in un vistoso coupé nero (Citroen 1920 con autista), scambiato poi con un coupé bianco per avviarsi alla corrida. Naturalmente il coupé non se lo porta nella Plaza de Toros. Lo lascia sulla porta dove potrebbe servire a Carmen che, inseguita da Don José, tenta di salvarsi in macchina. Ahinoi! La marcia non ingrana e il geloso inchioda la fedigrata con tre pugnalate lasciandola riversa, in gran sera con paillettes, sui cuscini bianchi!

Finisce male, povera ragazza. E finisce peggio l'opera, tra le risate degli spettatori e il volo di cuscini lanciati dalle gradinate sulla testa dei signori in platea. Il pubblico, s'intende, mostrerebbe maggior pazienza se la realizzazione musicale compensasse gli errori dell'allestimento. Ma non è così. Vjekoslav Sutej gestiscia vivacemente sul podio senza ottenere un suono apprezzabile dall'orchestra. Tra gli interpreti Giovanna Casolla è una Carmen sopranile, con qualche acuto in più e la forza del personaggio in meno; Neil Shikoff è un Don José scivolato nel vortice; in compenso Giorgio Zancanaro dà a Escamillo una solida professionalità ai pari di Aida Ferrarini (Micaela fragile ma garbata) e del quintetto dei contrabbandieri, maschi e femmine. Routine, insomma, in una stagione che - avendo pagato 300 milioni a Plácido Domingo per due sole serate - vorrebbe apparire autorevole.

dinate sulla testa dei signori in platea. Il pubblico, s'intende, mostrerebbe maggior pazienza se la realizzazione musicale compensasse gli errori dell'allestimento. Ma non è così. Vjekoslav Sutej gestiscia vivacemente sul podio senza ottenere un suono apprezzabile dall'orchestra. Tra gli interpreti Giovanna Casolla è una Carmen sopranile, con qualche acuto in più e la forza del personaggio in meno; Neil Shikoff è un Don José scivolato nel vortice; in compenso Giorgio Zancanaro dà a Escamillo una solida professionalità ai pari di Aida Ferrarini (Micaela fragile ma garbata) e del quintetto dei contrabbandieri, maschi e femmine. Routine, insomma, in una stagione che - avendo pagato 300 milioni a Plácido Domingo per due sole serate - vorrebbe apparire autorevole.

Si apre stasera il festival della capitale con un programma ricco di appuntamenti musicali «Puntiamo sulle giovani orchestre» dice la compositrice Ada Gentile che cura la rassegna

Romaeuropa tra il Settecento e Benni

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Inizia domani con un tripudio di suoni sul Tevere il Grand Tour del Festival Romaeuropa, vivacissima kermeesse di musica, danza e arti varie. Attena, soprattutto, alle novità e alle produzioni contemporanee. Ne è un esempio sonoro la rassegna «Nuovi spazi musicali», curata dalla compositrice Ada Gentile. Sette concerti, fra il 6 e il 22 luglio, introdotti da un musicologo che dimostrano «quanto la promozione e la diffusione possano avvicinare il grande pubblico a un prodotto difficile come la musica contemporanea», afferma la compositrice.

C'è un filo conduttore che regola le scelte di questo cartellone musicale?

Wien, figurano in programma l'Orchestra del Conservatorio di Santa Cecilia (6 luglio) e lo Zurich Neue Musik Ensemble (21 luglio), il Trio Hernadi di Budapest (12 luglio) e solo un duo di solisti: Barrie Webb e Nicola Walker Smith (16 luglio). Una netta prevalenza di gruppi orchestrali e di complessi...

In un momento in cui le orchestre vengono sopresse, come è successo per quelle Rai, mi è sembrato giusto mettere qui l'accento. Ed è un motivo d'orgoglio dimostrare quanto sia vivace una giovanissima formazione, quella dell'Orchestra del Conservatorio di Santa Cecilia, nata appena un anno fa. Sarà questa orchestra ad inaugurare la rassegna presso la

Sala del Conservatorio con musiche di un Novecento storico già ampiamente accreditato: Gentilucci, Gubadulina, Ravinale e Petraschi, che al concerto festeggerà il suo 89esimo compleanno.

Chiude la rassegna «Il melologo comico» al Vascello? che cos'è un «melologo»?

Un genere teatrale della fine del secolo XVIII che consisteva nella lettura di un testo in prosa o prosa alternato con brani strumentali. Lo spettacolo al Vascello è ispirato a questi presupposti ma è in sostanza un esperimento. Affascinante e difficile, come è stato mettere assieme sei diversi musicisti a lavorare sui testi ironici di Stefano Benni. Diciamo che è una scommessa: si dice che i compositori siano troppo seri

e noi cerchiamo di far rinascere la comicità di un certo Settecento musicale italiano.

A parte, naturalmente, la definizione di musica contemporanea, in questa rassegna ricorre spesso la parola «giovanco»...

Dare spazio a nomi nuovi è una delle nostre coordinate fondamentali, anzi c'è una sezione della rassegna che mette in luce proprio i compositori emergenti, il ciclo «Incontri Concerto», tre appuntamenti presso l'Accademia d'Ungheria in cui alcuni giovani autori parleranno della propria formazione e del loro linguaggio musicale, esemplificando con l'esecuzione di alcune opere scritte per l'occasione e affidate - inutile dirlo - ad altrettanto giovani interpreti.

COMUNE DI FAENZA
Piazza del Popolo, 31 - 48018 Faenza (RA)
ESTRATTO DI AVVISO DI GARA
Il Comune di Faenza intende procedere all'affidamento, mediante pubblico incanto del servizio di assistenza domiciliare a favore dei residenti nel territorio comunale per il periodo 1-9-93 - 31-12-96.
Le ditte che intendono partecipare alla gara dovranno far pervenire al Comune di Faenza - Sett. Affari Generali - Uff. Archivio la propria offerta, a mezzo di raccomandata A.R., entro il 6° giorno successivo alla data di spedizione del bando all'uff. Pubblicazioni Ufficiali della Caa, su carta legale, redatta in lingua italiana. Per ulteriori indicazioni si rimanda al capitolato speciale d'appalto, in visione presso il Servizio Assistenza Sociale - Piazza Nenni - Tel. 0548 - 22190/22191. Copia integrale del bando di gara è stata inviata all'Ufficio della Pubblicazioni Ufficiali della CEE in data 25-6-1993 e per la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.
IL SEGRETARIO GENERALE (Dr. Rosario Terranova) IL CAPO SETTORE LEGALE (Avv. Deanna Bellini)

Delegazione Pds Gruppo del Partito del Socialismo europeo Parlamento Europeo Federazione Pds Reggio Calabria

RÉGGIO CALABRIA
LUNEDÌ 5 LUGLIO 1993
ORE 17 - HOTEL EXCELSIOR
TAVOLA ROTONDA
Il Mezzogiorno e il processo di integrazione europea dopo la fine dell'intervento straordinario
INTRODUCE: on. Gaetano Cingari - Parlamento europeo
PARTECIPANO: prof. Mario Centorrino - Economista, università di Messina - on. Andrea Raggio - Commissione politiche Regionali - Parlamento europeo - on. Pino Soriero - Commissione Bilancio - Camera dei deputati
COORDINA: dr. Enzo Arcuri - giornalista - Direttore Rai Calabria
Sarà presente il dr. Diego Siclari - Commissario liquidatore Angensud
Nel corso della tavola rotonda sarà presentato il volume «Dopo l'intervento straordinario. La Sinistra e le nuove politiche del Mezzogiorno» a cura di Pino Solero

fuorilinea
RICERCA PER UNA SINISTRA SOCIALE
Di chi è il tempo
Gli irriducibili dell'Alenia
Lecture d'estate
E' IN EDICOLA
IL NUMERO DI GIUGNO
Data news 00184 Roma: Via S. Erasmo, 15 (06) 70450318/9 Fax 70450320

Toni Fontana
LA GUERRA DEGLI ALTRI
GOLFO, SOMALIA, JUGOSLAVIA:
UN RACCONTO DAL FRONTE DELLA FOLLIA
Pagine 96, lire 9.000
La testimonianza di un inviato su quelle che appaiono sempre più come «guerre degli altri», ma che invece sono sempre più la nostra guerra, la nostra storia. «Van bene questi libri quando non pretendono di insegnare, ma mostrano senz'enfasi tutta la nostra miseria. E da dove sennò ripartire?» (dalla presentazione di Massimo Cacciari)
CASTELVECCHI